

Conessioni, policentrismo e qualche rischio

di Patrizia Delpiano

Laura Di Fiore e Marco Meriggi
WORLD HISTORY
LE NUOVE ROTTE DELLA STORIA
pp. 263, € 38,
Laterza, Roma-Bari 2011

Nell'offrire al pubblico italiano una ricostruzione della *world history*, gli autori non si limitano a illustrarne le origini e gli sviluppi, ma presentano un bilancio complessivo evidenziandone il contributo positivo alla comprensione del passato e al contempo le problematicità.

Se tentativi di scrivere una storia attenta all'intera umanità si rintracciano fin dall'antichità (nella storiografia greca di Erodoto e per vari aspetti nelle storiografie cristiana e islamica), le radici della *world history* sono individuate nella storia universale settecentesca, in particolare nell'universalismo laico di Voltaire. Dopo la fase del nazionalismo

ottocentesco, furono i filosofi della storia della prima metà del Novecento a dare un contributo importante, soprattutto Arnold J. Toynbee con la sua idea dei "contatti di civiltà" (*A Study of History*, 1934, 12 voll.). Il passaggio dalla storia universale alla *world history* fu però segnato dall'opera di William Hardy McNeill, *The Rise of the West* (1963), con cui vennero meno l'ottica eurocentrica, la visione finalistica e la ricerca di leggi universali a favore dello studio di fenomeni con effetti su vasta scala cronologica e geografica. Diffusasi dapprima soprattutto nell'area anglosassone, la *world history* si istituzionalizzò tra gli ottanta e novanta del Novecento (al 1982 risale la creazione della *World History Association* e al 1990 la nascita del "Journal of World History" (entrambi su iniziativa di Jerry H. Bentley), non senza iniziali resistenze negli ambienti accademici e politici statunitensi, visto che il multiculturalismo sotteso pareva una minaccia al patriottismo americano.

La definizione della *world history* – sulla scorta di Patrick Manning (*Navigating World History*, 2003) – quale "storia delle connessioni all'interno della comunità umana globale", attenta alle dimensioni trans-culturale e trans-regionale e critica verso ogni indagine circoscritta allo stato-nazione, permette di distinguere questo campo di studi da quello della *global history*, benché gli intrecci siano molti, come sottolineano gli autori. Uguali la prospettiva sovranazionale e l'approccio basato su ampi orizzonti spazio-temporali, ma quest'ultima, ancorata al presente, sarebbe focalizzata sulla storia della globalizzazione, oppure – secondo altre interpretazioni – presterebbe attenzione all'interdipendenza dei processi storici a livello planetario. Importanti sono del resto gli apporti degli *area studies*, sebbene

il rapporto fra i due orientamenti non manchi oggi di tensioni.

Al di là delle definizioni, i percorsi della *world history* appaiono fondamentali nella misura in cui hanno indotto gli studiosi a ripensare criticamente al processo di modernizzazione: se la tesi tradizionale vuole che dopo la conquista dell'America l'Occidente, in base all'idea del miracolo europeo, abbia avviato la sua marcia trionfale e inarrestabile verso la supremazia, la *world history* spinge a immaginare il mondo come un sistema policentrico caratterizzato da scambi materiali e culturali tra gli europei e gli altri e rifiuta l'idea di un unico modello di modernizzazione. Quella che definiamo età moderna non conobbe dunque la sola modernità occidentale, che altre ve ne furono, in primo luogo quella della Cina settecentesca, segnata dalla stessa *industrious revolution* verificatasi in Europa, nonché quella del Giappone e dell'India, per nulla

esclusi da sviluppi significativi nel campo della produzione e dei consumi. Elementi di arcaicità, inoltre (fenomeni tipici della fase presecularizzata, per esempio), sopravvissero nel moderno. E, ancora, tra le quattro parti del mondo – per citare Serge Gruzinski (*Les quatre parties du monde*, 2004) – prevalse il dialogo e non l'isolamento, di cui trattava invece la storiografia europea otto e novecentesca. È una riflessione, questa, che implica una diversa periodizzazione nella ricerca degli eventuali scarti fra Occidente e resto del mondo. La "grande divergenza", per riprendere il titolo dell'opera di Kenneth Pomeranz (2000; trad. it. il Mulino, 2004), non sarebbe così da collocare all'inizio dell'età moderna, ma nel tardo Settecento e nell'Ottocento.



Bartolomeo Migliore, Metal Son

Va anche notato che la *world history* ha rinnovato non poco la conoscenza di molteplici processi storici, in particolare quelli legati ai fenomeni migratori volontari e forzati, come nel caso della schiavitù. Un contributo importante l'ha offerto altresì nel campo delle relazioni fra storia umana e storia naturale, specie nella *environmental history*, una storia interdisciplinare e anch'essa trans-regionale, in cui la natura perde la sua funzione passiva di contesto storico per diventare elemento attivo nella relazione con la comunità umana. Non manca poi, tra i filoni della *world history*, la cosiddetta *big history*, il cui obiettivo è la ricostruzione della storia dell'umanità sulla più ampia scala cronologica possi-

bile, dalla nascita dell'universo a oggi, e che suscita non poche perplessità con la sua dilatazione temporale in odore di teleologismo. L'estensione degli spazi ha infine comportato un ampliamento della geografia delle istituzioni storiografiche: alle tradizionali sedi di ricerca del mondo atlantico si sono affiancati nuovi centri nell'asse del Pacifico.

La *world history* invita insomma a dimenticare tutto quello che si è imparato a scuola, e in questo scenario di dissoluzione delle categorie interpretative forti (che finisce peraltro per alimentare la sfiducia nella storia quale chiave di comprensione della realtà) è condivisibile il timore espresso dagli autori che "la storia possa continuare a essere scritta e amata". In generale, comunque, la *world history* non appare priva di rischi, come hanno sottolineato vari studiosi che (vale la pena di evidenziarlo) non provengono da settori conservatori della storiografia, ma sono legati a orientamenti che più di altri si sono posti in modo critico rispetto alla storia tradizionale (quella dell'*histoire bataille*, attenta alle élite e al mondo maschile, per intenderci). Se i cultori degli *area studies* temono la perdita delle specificità di area, dagli storici sociali giunge la critica secondo cui la *world history* tende spesso a riproporre una lettura dall'alto poco attenta alle dinamiche dal basso, mentre gli studiosi di *gender* evidenziano l'invisibilità delle donne e l'assenza di sensibilità per i differenti percorsi di uomini e donne. A non pochi critici la *world history* appare dunque conservatrice dal punto di vista dei contenuti esaminati. Non va infine dimenticato – nell'elenco dei pericoli – che, considerati i finanziamenti richiesti dalla *world history*, il suo dominio potrebbe favorire una divisione internazionale del lavoro intellettuale, ossia un divario tra quanti potranno permettersi il lusso di praticare la storia su va-

sta scala e la maggioranza dei ricercatori costretti alla storia nazionale o locale, considerate con disprezzo come prospettive del tutto marginali.

Il problema soprattutto è – riprendendo la riflessione di Giulia Calvi (*Storiografie sperimentali. Genere e world history*, "Storica", 2009, nn. 43-45), con cui si chiude il volume – quello di salvaguardare l'attenzione alla soggettività e all'alterità, posto in primo piano dalle storiografie "ribelli", con la ricerca della convergenza, tipica della *world history*, pena la riproposizione, sotto mentite spoglie, di una nuova *master narrative*. ■

patrizia.delpiano@unito.it

P. Delpiano insegna storia moderna all'Università di Torino

La mattanza staliniana

di Daniele Rocca

Nicolas Werth
NEMICI DEL POPOLO
AUTOPSIA DI UN ASSASSINIO
DI MASSA
URSS, 1937-1938

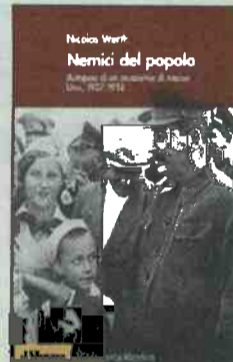
ed. orig. 2009, trad. dal francese
di Antonella Salomoni,
pp. 295, € 26,
il Mulino, Bologna 2011

Fra il luglio 1937 e il novembre 1938, mentre tutti i fari erano puntati sui processi di Mosca, ossia sulla lotta contro la presunta eversione interna al partito che guidava l'Urss, 750.000 suoi cittadini vennero liquidati ai quattro angoli della nazione: era il frutto, spiega Nicolas Werth, di "un parossismo repressivo e sterminazionistico unico nella storia sovietica". Oggi, più che mai, a vent'anni esatti dalla dissoluzione-disgregazione del regime sovietico (dicembre 1991), è utile prendere fra le mani questo saggio, in cui sono attentamente ricostruiti i processi decisionali che condussero una così grande quantità di individui al carcere, alla tortura, ai campi di concentramento o alla fucilazione.

Come dimostrato da una mole considerevole di documenti d'archivio, se con la purga nel partito e nelle forze armate, che in quell'infuocato biennio riguardò solo il 7 per cento delle vittime di arresti ed esecuzioni, Stalin si preparava a un'eventuale guerra con Hitler, lasciando al proprio posto solo i più affidabili, l'obiettivo primario delle operazioni di massa fu invece il ripristino del controllo sulle zone frontaliere. Accuse il più delle volte indimostrabili, non di rado fantasiose, colpirono migliaia di persone: "ex kulaki", membri del clero, minoranze nazionali, "elementi socialmente pericolosi", individui che avessero avuto contatti con stranieri, *byvsie* ("persone del passato", l'élite dello zarismo, già falciata dopo l'assassinio di Kirov nel dicembre 1934). Il tutto nel nome di quella lotta al "burocratismo" e al "nepotismo" delle "cricche provinciali" venuta infine a concretizzarsi dopo un'annosa, martellante demonizzazione della burocrazia periferica. L'aveva patrocinata, su richiesta di Stalin, Nikolaj Ežov, che era asceso al timone del Nkvd (Commissariato del popolo per gli affari interni) dopo la liquidazione di Jagoda: pur avendo gestito il primo dei processi moscoviti, conclusosi con la condanna a morte di Kamenëv e Zinov'ev, quest'ultimo era incorso nell'accusa di far parte del "blocco di destra" colpevole dell'uccisione di Kirov – ordinata in realtà dallo stesso Stalin. Fu così che l'Urss rassomigliò sempre più all'opposto della società favoleggiata dalla Costituzione del 1936.

Con la tempesta della repressione, ogni parvenza di diritto fi-

nì per dissolversi: nell'agosto 1937, a Jaroslavl, si giunse a giustiziare ben settantasei delinquenti comuni, propinando loro una pena sproporzionata, solo per liberare posti nelle carceri, in previsione degli imminenti cospicui afflussi. Senza che ad alcuna famiglia venisse mai comunicato nulla, in quella che va forse vista come la più spietata guerra condotta da un dittatore contro il proprio stesso popolo, un sovietico su cento fu condannato, uno su duecento ucciso. Alcune regioni vennero meno duramente colpite, in particolare quelle centrali, ritenute nel complesso non strategiche e meno permeabili alle infiltrazioni; altre lo furono invece assai più, come la Carelia, dove nella mattanza spari il 3 per cento degli abitanti, e la Siberia (1,8 per cento), dove Stalin sosteneva che una fantomatica Unione militare russa stesse approntando l'insurrezione. Gulag e carceri riservarono a quasi tutti



condizioni di vita atroci, come riferisce un fondamentale documento riportato da Werth, il *Memorandum* che Andrej Vysinskij, procuratore generale dell'Urss, scrisse per Nikolaj Ežov. L'autore esamina i complotti strumentalmente paventati, il variegato ventaglio di tipi sociali che Stalin perseguitò, le misure via via prese per stroncarli da Mosca e dalle autorità regionali, a ciò indotte dalle sue minacce. Il peggio è che si rasentasse di continuo uno sconfinamento nell'assurdo, a metà strada fra Kafka e Ionesco, come quando a cader vittima del Grande Terrore furono i "banduristi" ucraini, un gruppo di innocui musicanti ritenuti al soldo della Polonia solo perché due di loro erano stati prigionieri laggiù nel 1920.

Infine, il 17 novembre 1938, con una semplice circolare, Stalin a nome del partito e Molotov a nome del governo fermarono il Grande Terrore. Probabilmente nel corso dell'estate il dittatore si era reso conto dell'eccesso di potere accumulato dal Nkvd e dal suo fitto sottobosco burocratico. Timoroso di dover fronteggiare nascenti individualità e mal definibili nuclei di potere, di lì a poco fece accusare i vari capi regionali di aver dilettevolmente perseguito ogni misura nelle azioni repressive, mentre all'ormai ingombrante Ežov imputò i gravi reati di spionaggio, cospirazione per conto di nazioni straniere, sodomia. Nel 1938 Ežov aveva fatto fucilare il proprio predecessore Jagoda per lo scarso "zelo" rivoluzionario; a succedergli fu Berija, che fra il gennaio e il febbraio del 1940 sarebbe stato a sua volta regista della condanna a morte di Ežov: un infernale ingranaggio doveva riprodurre senza sosta, tra i fedelissimi di Stalin, la tragedia di un intero popolo. ■

dlink14@libero.it

D. Rocca è insegnante e dottore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino